

Nicola Bergamo

Iconoclastia, Leone III e Costantino V

Trattare o semplicemente parlare di Impero Romano d'Oriente è sempre stato difficile, soprattutto in Italia, dove il significato del termine "bizantino" sembra condizionato fortemente da giudizi assai perentori:

“sull'impero bizantino il verdetto è unanime: esso costituisce, senza eccezione alcuna, la forma in assoluto più vile e spregevole che la civiltà di lunga durata è stata così interamente priva di qualsiasi forma ed elemento di grandezza. I suoi vizi erano i vizi di uomini che avevano cessato di essere eroici senza aver imparato ad essere virtuosi... Schiavi, e schiavi consenzienti, negli atti e nei pensieri, immersi nella sensualità e nei piaceri più frivoli, i bizantini emergevano dalla loro indolenza soltanto quando qualche sottigliezza teologica o qualche audacia nelle corse ai carri li spingeva a violenti tumulti. La storia dell'impero è un racconto monotono di intrighi di preti, eunuchi e donne, di avvelenamenti, di cospirazioni, di continua ingratitudine e di perenni fratricidi”¹.

Tale commento ci serve da esempio, quanto mai eloquente, per sottolineare le improprietà che comunemente vengono sostenute nelle trattazioni che riguardano l'Impero Romano d'Oriente. Il capostipite di questa “nuova crociata” contro Bisanzio fu Voltaire che sintetizzava così: è in uso chiamare bizantino chi perde il suo tempo in accidiose disquisizioni, chi sia totalmente incapace a prendere decisioni importanti, chi è vecchio e morboso. Ne seguì Edward Gibbon che la considerava “il tradimento di quanto c'era stato di meglio nella Grecia e nella Roma antica.”²

Non è intenzione dell'autore formulare una critica nei confronti di questi storici, bensì c'è la volontà di trattare una parte della storia dei *Rhomaioi* che viene considerata da molto bizantinisti moderni come un'epoca “buia”, cioè il periodo della cosiddetta iconoclastia che va dall'inizio del VIII secolo al IX secolo d.C.

Silvia Ronchey nel suo *Lo stato Bizantino*, sintetizza in maniera impeccabile la questione:

“questa valutazione (periodo oscuro n.d.a.) costantemente ripreso negli studi bizantini, dipende in ultima analisi da un pregiudizio verso quella cultura da parte della storiografia ecclesiastica, cattolica e prima ancora ortodossa orientale, che ha radice nell'atteggiamento ostile all'eresia iconoclasta: un'eresia teologica e insieme, come è proprio di Bisanzio,

¹ W.E.H. Lecky, *History of European Morals*, 1869 citato da J.J. Norwich, *Bisanzio. Splendore e Decadenza di un Impero 330-1453*, Mondadori, Milano, 2000.

² J.J.Norwich, *op.cit.*

*politica, che tuttavia non ebbe il carattere repressivo che alcuni le ascrivono né sul piano specifico, né su quello culturale in senso lato*³.

La successiva rinascita culturale, definita come “apogeo” (Norwich) o “l’età dell’oro dell’impero bizantino” (Ostrogorsky) fu possibile proprio grazie al grande lavoro compiuto da Leone III detto l’Isaurico e da suo figlio Costantino V (detto successivamente in maniera dispregiativa Copronimo) ambedue ferventi iconoclasti. Non a caso Gibbon, non proprio amante di Bisanzio, si schiera con i due imperatori più bistrattati della storia bizantina dicendo “che il cosiddetto umanesimo o ‘enciclopedismo’ del IX e X secolo fu predisposto dall’iconoclasmo, quando il palazzo di Costantinopoli fu retto da Imperatori colti e illuminati come Leone III e Costantino V filosofo neoplatonico e teologo”⁴. Si è dimostrato (Lemerle, Speck, Gero, Schreiner, Treadgold) che i roghi dei libri da parte degli imperatori iconoclasti non solo era iconodula e tendenziosa propaganda, ma che proprio tali regnanti amassero la letteratura e la cultura più di chiunque altro. Il problema maggiore riscontrato, per fare un po’ di chiarezza in ambito storico, proviene dalla situazione degli studi attuali che registra una lacunosa e quasi abissale mancanza sia di fonti iconoclaste che addirittura di fonti “neutrali”. In questo contesto emergono due correnti di pensiero: la prima, quella anglosassone composta da Martin, Alexander, Mango, Bryer-Herrin, che considera il fenomeno iconoclasta come qualcosa di puramente ideologico, a cui si aggiunge Kazhdan “che legge la lotta sulle immagini come una continuazione del dibattito trinitario e cristologico protobizantino, evitando di sovrastimare le implicazioni politiche”⁵. Dall’altra parte invece ci sono gli storici slavi (Konstantin Usperskij seguito poi da Ostrogorsky) che attribuiscono all’iconoclastia un carattere più politico, più borghese, interpretando il fenomeno come manifestazione di una lotta contro l’avvento del feudalesimo e contro il potere del latifondismo e della “fazione feudalizzata della Chiesa”⁶. Sjuzumov inoltre, dimostrando che gli iconoduli erano più mercanti e borghesi e non grandi proprietari terrieri, e che l’iconoclastia imperiale era contro la ricchezza dei monasteri, ha definito l’iconomachia come qualcosa di puramente religioso.

Infatti durante l’apogeo iconoclasta, sotto Costantino V, si ebbero importanti manifestazioni ai danni di monasteri e specialmente contro il monachesimo che portarono a confische, territori, provocando significative sommosse popolari nelle campagne.

D’altra parte non c’è traccia, nell’Italia Bizantina, dei cinquanta mila monaci “in fuga” dalle furie omicide iconomache, il fatto fu puramente inventato da Lenormant (fine Ottocento) e successivamente ripreso da Andreev e Vasileev irrorando di falsità la storia della *Nea Rome*. Si ipotizza che la maggioranza della popolazione fosse cripto-iconodula, ma che nessuno si azzardasse a palesarlo: l’unico che lo fece fu il vescovo di Catania che finì i propri giorni in catene a Costantinopoli. André Guillou e Filippo Burgarella, profondi conoscitori della storia dell’Italia Bizantina riportano:

“integrata nella soggezione costantinopolitana sotto Leone III, la Chiesa calabro-sicula accentua l’ellenizzazione della propria gerarchia e delle proprie manifestazioni interne in sincronia con l’iconoclasmo. Ma fra quest’ultimo e gli sviluppi di un processo già avviato non c’è alcuna interdipendenza, bensì una ininfluyente contemporaneità.

Se le immigrazioni, finora verificatesi alla luce della documentazione storica - quella peloponnesiaca, che alla fine del VI secolo raggiunse aree ben delimitate della Calabria e della Sicilia, e quelle levantine - non alterarono l’equilibrio demografico, pressoché insignificanti furono quelle d’età iconoclasta. L’esodo, ipotizzato dal Lenormant sulla base di una fonte apocriфа, come massiccio movimento di iconoduli, monaci e

³ S. Ronchey, *Lo stato Bizantino*, Einaudi, Torino, 2002, p. 14.

⁴ Ibidem.

⁵ S. Ronchey, *op.cit.*

⁶ Idem, p. 14.

laici, scampati in Occidente e in primo luogo nel Meridione Italiano alle persecuzioni iconoclastiche, se mai ci fu, ebbe proporzioni irrisorie. A giudicare dalle poche fonti coeve, che suffragano in una certa misura l'esistenza di una diaspora iconodula, questa fu quanto mai esigua; per di più, riguardo ai monaci, essa ricalca forme ed itinerari del consueto pellegrinaggio ad limina apostolorum e, nel caso specifico della Sicilia, ha carattere coattivo. [...] Ma nè la Sicilia nè la Calabria furono mèta di trasferimenti spontanei da parte degli iconoduli: non sono, infatti, annoverata tra i loro territori-rifugio nella Vita di Santo Stefano il Giovane, martire nel 767 sotto Costantino V⁷.

I problemi maggiori nacquero proprio dal significato che la Chiesa Cristiana attribuiva alle icone, ecco perché Leone III scatenò una lotta per estirpare la “divinizzazione” delle opere. Esistevano dei casi limite, ma anche molto diffusi, in cui veniva esaltato il significato dell'icona attraverso cerimonie particolari, come quella ormai diffusa di bere nella sacra eucarestia, parti del divin dipinto, credendo in proprietà taumaturgiche e medicinali.

Secondo gli iconoclasti un'icona di Cristo è impossibile o empia, perché le due nature del Salvatore sono contemporaneamente inconfondibili e inscindibili. Non si poteva rappresentare la natura divina, perché la rappresentazione stessa figurava solamente una delle due nature, quella umana, e perciò avrebbe avuto il significato di negazione come per i nestoriani, del carattere indivisibile delle due nature. Dipingere e compiere un ritratto solamente della figura umana del Cristo, avrebbe significato, cadere nel monofisismo che nega lo scollamento delle due nature, e quindi si sarebbe incorsi nell'eresia. Furono anche fatte importanti obiezioni contro la rappresentazione della Madonna e dei Santi, principalmente perché non veniva rappresentata la loro gloria celeste ma solo quella dell'apparenza ed esistenza terrena. Il rifiuto totale dell'espressione scultorea e dei rilievi fa notare quanto l'arte fosse parte integrante della religione, anche se i *Basilei iconomachi*, cambiarono l'arte divina con quella laica disegnando moltissimi ritratti dell'imperatore o motivi floreali o scene di guerra o di caccia.

Gli iconoclasti riconoscevano la completa e piena figura religiosa del simbolo ma non quella dell'immagine, e così si riconoscevano in maniera completa nella croce, ma non in un dipinto raffigurante il Verbo. Credevano nella reale presenza del corpo e del sangue del Salvatore ma non nella sua rappresentazione pittorica. Erano disposti a riconoscere e identificare significato e significato, ma si rifiutavano di identificare nell'immagine la rappresentazione e il rappresentato. La spiegazione può venire dalla distanza, propria del pensiero greco, del “visibile dell'invisibile” che insegna a comprendere simbolicamente l'immagine.

Un'altra testimonianza dell'iconoclastia, indirettamente collegata all'orrore degli idoli, riguarda l'avversione dei primi cristiani all'estetismo sensuale dall'antichità classica, l'espressione più caratteristica è da parte di Asterio di Arnasia che dice “non dipingere il Cristo, gli basta l'umiliazione dell'incarnazione a cui si è sottoposto spontaneamente e per amor nostro, anzi accogli il Verbo incorporeo nell'anima tua”.

Altri motivi della diffusione dell'iconoclastia furono sicuramente imputabili ad arabi e ai pauliciani. I primi non conobbero mai nella loro religione la rappresentazione della divinità, ed essendo vincitori in molte battaglie, credevano che risiedesse proprio lì, il loro segreto. I secondi invece non si riconoscevano nell'intero sistema sacramentale, nel rituale “pagano” e nella costituzione ufficiale del clero.

In campo militare Leone III si dimostrò un grande *Basileus*. Vinse contro gli arabi che assediavano Costantinopoli dall'estate del 717, con a capo Maslam fratello del Califfo. Dopo parecchi mesi le truppe islamiche soffrirono la fame, il fuoco greco e soprattutto il freddo, l'Imperatore attese il momento più propizio, che si presentò quando l'inverno finì, attaccando il campo nemico e fece la bellezza di 20.000 morti. Per la seconda volta l'assalto arabo alle porte dell'Europa si disgregava

⁷ A. Guillou e F. Burgarella, *L'Italia Bizantina dall'Esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Utet Libreria, Torino, 1988, p. 329.

sulle mura della *Nea Rome*. A partire dal 726 gli Arabi invasero l'Asia Minore, Cesarea fu occupata e Nicea assediata, solo nel 740 la grande ed epica vittoria di Leone III presso Akroinos, non lontano da Amorio, riuscì a bloccare definitivamente l'avanzata araba. Da questo evento in poi, ci fu un'inversione di tendenza, ormai Bisanzio non correva più il pericolo di una conquista e non dovette più temere per la sua stessa esistenza. La lotta d'ora in poi si tramutò in una guerra di confine con quasi sempre l'impero Romano in attacco e non più in difesa.

Leone III riformò l'aspetto amministrativo dell'impero. Troppe guerre erano intercorse per la successione e prima di lui molti Basileis erano rimasti seduti sul loro trono per pochissimo tempo, quindi il primo compito era quello di prevenire ogni altro tentativo di questo genere. Si decise di dividere il *themata Anatolikon*, che molte volte era stato teatro di irruente guerre contro la Capitale, in due parti con a capo un proprio *Strategos*; si decise di dividere anche il tema marittimo dei Carabisiani, che rappresentava tutta la costa anatolica e quindi la quasi totalità della flotta romana. Le isole egee costituirono il *drugariato* del mare Egeo (*Aigaion Pelagos*), e pure Creta venne elevata al rango di *Themata*. La suddivisione dei grandi *temi*, creati da Eraclio nel VII secolo, fu necessaria e il processo di sviluppo ulteriore, divenne realtà nel secolo successivo. La riforma del codice, invece, fu promulgata nel 726 e Leone III la fece pubblicare con il suo nome e quello del figlio. Questo nuovo esempio di riforma del codice giuridico bizantino, chiamato *Ekloge*, cambiò le più importanti disposizioni nell'ambito del diritto privato e penale, venne dato ampio spazio al diritto familiare ed ereditario, mentre il diritto privato rimase in una posizione secondaria. «La pubblicazione dell'*Ekloge* aveva soprattutto lo scopo pratico di fornire al giudice un manuale di diritto che, per ampiezza e contenuto, rispondesse alle sue esigenze pratiche e potesse sostituire i troppi vasti e difficilmente consultabili libri di Giustiniano I”⁸. *L'Ekloge*, pur basandosi sul Corpus Juris (quindi sul diritto romano), tende a “umanizzarlo” (Ostrogorsky) non accontentandosi dei semplici *excerpta*, viene cancellata di fatto la pena di morte sostituita da orribili mutilazioni, viene notevolmente limitata la *patria potestas* ampliando il diritto dei figli e delle madri. *L'Ekloge* è la classica rappresentazione dell'evoluzione della società bizantina, pur basandosi sul Codice Giustiniano, i “cambiamenti dovuti in parte ad una più profonda penetrazione dell'etica cristiana, e in parte anche ad imbarbarimento dei costumi in seguito all'influenze orientali.”⁹. Nella prefazione scritta da Leone III appare una volontà di estirpare la corruzione degli amministratori della giustizia e viene anche ribadita l'idea di “stipendiare tutti i giudici a cominciare dal questore”¹⁰. L'importanza di quest'opera, rimasta tristemente nota, come opera iconoclasta e quindi blasfema, si può riconoscere anche oltre i confini imperiali, specialmente sugli stati slavi che basarono i loro ordinamenti giuridici proprio sull'*Ekloge*.

Nonostante la gloria che Leone III si era conquistata con la vittoria decisiva sugli arabi e con le varie riforme compiute sul diritto e sul reparto amministrativo, gli eccessi dell'iconoclastia avevano distrutto la sua popolarità. Suo figlio e degno erede fu Costantino V (741-775) che dopo un periodo di guerra civile con il cognato Artavasde (che si era imposto con le armi e con la volontà del ritorno delle immagini), salì definitivamente sul trono nel 743. “Costantino V fu un generale ancora più grande ed un iconoclasta ancora più deciso di suo padre”¹¹, per prima cosa combatté gli arabi, che in quel periodo attraversavano una grossa crisi interna, irruppe in Siria settentrionale e occupò Germanicea, la patria dei suoi antenati, seguendo la solita prassi bizantina, trapiantò un gran numero di prigionieri in Tracia, e furono così tanti che nel IX secolo rimanevano ancora comunità monofisite siriane. Anche sul mare l'impero ottenne una grande vittoria, il comandante della marina, lo stratego dei Cibirreoti, distrusse completamente nel 747, presso Cipro, una flotta araba inviata da Alessandria. Costantino, non ancora felice e assetato di vittorie, con grande impeto riprese due importanti fortezze in Armenia e in Mesopotamia, Teodosiopoli e Melitene, anche qui come per la precedente battaglia il *Basileus* prese tutti i prigionieri e li trapiantò in Tracia e in Bulgaria dove per ordine del medesimo, si rafforzò il confine. Da lì a poco, infatti, i Bulgari si

⁸ G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 146-147.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Idem, p. 152.

fecero sempre più minacciosi tanto che nel 756 invasero le terre imperiali, iniziando una guerra che si concluse definitivamente con Basilio II Bulgaroctono ben 300 anni dopo. Costantino comprese subito che i nemici più pericolosi erano i Bulgari e si dedicò alla loro sconfitta, intraprese ben nove spedizioni contro di loro, il punto di tensione massima si sviluppò nel 762 quando Teletz prese il potere a capo della fazione anti-bizantina. Una marea di profughi si incamminò verso Bisanzio e, una volta giunti nella capitale, furono insediati nelle terre della Bitinia aumentando la già consistente percentuale di slavi in Asia-Minore.

Costantino reagì all'irruzione del Khan dei Bulgari e vinse in maniera definitiva solo nel 30 giugno del 763 con una 'battaglia che durò dall'alba fino al tramonto e si concluse con la completa disfatta dei Bulgari'¹². La grande vittoria su questo pericoloso e arcigno popolo, fu festeggiata da Costantino V con un glorioso ingresso attraverso la porta Aurea di Costantinopoli per poi finire alla grande rappresentazione festosa all'Ippodromo, era la vittoria più importante del suo regno. La Bulgaria ora era una sorta di protettorato romano e l'imperatore poteva intervenire direttamente sulla discendenza della dinastia o sul nuovo sovrano. Ci furono parecchie lotte intestine nel *khanato* finché ne uscì capo un energico soldato chiamato Telerig, che decise di tagliare il cordone ombelicale che univa la Bulgaria con Bisanzio. Costantino V reagì, come sua consuetudine, velocemente e duramente, riuscì a far arrivare a patti il nemico nel 773, ma non riuscì mai a imporre una pace definitiva con i bulgari; la guerra contro questo popolo drenò la linfa vitale del potente *Basileus* che si spense proprio durante una spedizione contro i suoi nemici, era il giorno del Signore 14 settembre 775.

Ma mentre le sfolgoranti vittorie contro Arabi e Bulgari facevano pensare ad una rinascita della potenza dei *Rhomaioi*, nell'Italia bizantina ci fu un grave fatto: l'esarcato d'Italia con capitale a Ravenna smise di esistere nel 751 per mano dei longobardi. Ora il Papa non si sentiva più protetto dai Romani di Bisanzio e una nuova potenza stava per prendere il suo posto: l'impero ricostruito con Carlo Magno. Per controbilanciare questa situazione l'imperatore sottrasse a Roma le province grecizzate dell'Italia Meridionale come la Calabria, la Sicilia, la Puglia, l'Ilirico che fino ad allora appartenevano alla curia papalina.

“Così l'iconoclasmo bizantino aveva approfondito la scissione fra i due centri del mondo e infine ebbe per effetto che Roma fosse cacciata dall'Oriente greco, Bisanzio dall'Occidente latino. E questo significò che tanto all'universalismo dell'Impero bizantino quanto all'universalismo della Chiesa Romana cominciò a franare il terreno sotto i piedi”¹³.

La fase più acuta dell'iconoclasmo è rintracciabile proprio sotto Costantino V, che non contento dell'editto del padre Leone III che aveva fatto sanzionare la proibizione delle icone con un decreto imperiale, voleva ora convocare un concilio ecclesiastico per sancire la vittoria dell'iconomachia sul culto delle immagini. Per fare questo, il Basileus fece imprigionare i più ferventi iconoduli così da permettere un tranquillo prosieguo del concilio, gran parte dei vescovi erano fedeli all'imperatore e non a caso non ne fecero parte gli inviati del Papa e dei Patriarchi orientali. Costantino prese parte attivamente al sinodo e scrisse di proprio pugno non meno di tredici scritti teologici che rappresentano una parte molto importante e approfondita dell'iconoclastia. La differenza sostanziale che lo opponeva agli iconoduli, 'postula una perfetta identità, una consustanzialità tra l'immagine e l'archetipo'¹⁴. Aprendo di fatto una nuova rappresentazione di Cristo, andando molto più avanti dei vecchi iconoclasti che si basavano solo sul culto delle immagini, soprattutto perché rappresentavano il culto dell'idolatria, Costantino con i suoi scritti si avvicina di fatto al monofisismo. L'8 agosto del 754 nella chiesa delle *Blacherne* a Costantinopoli si tenne il concilio, e come era prevedibile tutti i 338 vescovi si dichiararono a favore dell'iconoclastia. Il 29 agosto nel foro della capitale si resero pubbliche le nuove decisioni del concilio che vietata assolutamente le immagini di culto, e ordinava la completa distruzione di tutte le statue di culto scomunicando i sostenitori del partito ortodosso,

¹² G. Ostrogorsky, *op.cit.*, p. 154.

¹³ Idem p. 156.

¹⁴ Ibidem.

tra cui Giovanni Damasceno (difensore delle icone). L'Imperatore fu considerato Isapostolo, ma lo scontento sicuramente fu molto intenso e di vasta portata, Costantino V dovette "èpurare" ben diciannove alti funzionari, tra cui il suo *protostrator*, il *logotete* del *dromos*, il *domestikos* della guardia imperiale, il *komes* del tema *Opsikion*, gli strateghi di Tracia e Sicilia. L'epurazione continuò e si riversò contro l'universo monacale, furono perseguitati monaci, chiusi monasteri per farci caserme o stabilimenti termali o altri uffici pubblici.

Quando Costantino V morì molte persone furono felici e sembrò che fosse finito il periodo di terrore; i suoi successori, quasi tutti iconoduli, fecero di tutto per cancellare la sua memoria, e mentre ci riuscirono completamente con la questione dell'iconoclastia, risultò difficile invece cancellare le sue imprese militari "e quando all'inizio del IX secolo Bisanzio si trovò sotto la minaccia bulgara, il popolo si riunì attorno alla tomba di Costantino V e implorò il morto imperatore di voler uscire dalla tomba e salvare l'impero nell'ora del pericolo"¹⁵.

Per i *Rhomaioi*, che erano rimasti sempre fedeli all'icona come strumento di salvezza, la disputa iconoclasta può essere letta anche come disputa sulla salvezza.

*"La sconfitta dell'iconoclasmo rappresenta la sconfitta, anche se non certo la scomparsa, del platonismo nelle sue implicazioni e applicazioni orientali, giudaiche prima ancora che islamiche, e l'affermarsi dell'aristotelismo come filosofia ufficiale del cristianesimo medievale, nella sistemazione fornita alla cultura bizantina, con largo anticipo rispetto a quella occidentale, prima da Giovanni Damasceno, il grande campione dell'iconodulia, e poi molto più tardi dai commenti di Eustrazio di Nicea e Michele di Efeso."*¹⁶.

Si può dunque affermare che dal XII secolo l'aristotelismo, adattato dalla Chiesa e ripostulato per seguire i crismi cristiani, diverrà il nuovo dogma e la nuova norma da seguire a discapito del platonismo che resterà confinato ai limiti dell'eresia "da Giovanni Italo a Giorgio Gemisto Pletone, il platonismo medio e tardobizantino celerà costantemente dietro a sé un'ideologia laica e sovversiva (Garin); come tale esso tornerà in auge nel Rinascimento Europeo"¹⁷.

Bibliografia essenziale

Silvia Ronchey, *Lo stato Bizantino*, Einaudi, Torino 2002;
Georg Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Einaudi, Torino 1993;
J.J. Norwich, *Bisanzio Splendore e Decadenza di un Impero 330-1453*, Mondadori, 2000;
L'icona: immagine e simbolo, in "Vestnik" rivista degli studenti russi, n. 55, 1969;
Arnold Hauser, *Cause e conseguenze dell'iconoclastia* in "Storia sociale dell'arte", Einaudi, Torino 1955.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ S. Ronchey, *op. cit.*, p. 16.

¹⁷ Ibidem.